

Israele-Gaza-Hamas: la via di uscita

Dicembre, 2023



di Stefano Levi della Torre e David Calef

“Il manifesto di Hamas, tra altre affermazioni odiose, dice: ...Per ordine del Profeta, i musulmani devono combattere gli ebrei e ucciderli, ovunque si trovino...La Palestina è un bene musulmano sacro fino alla fine dei tempi, in modo che nessun uomo abbia il diritto negoziare su di essa o rinunciare a (qualsiasi parte di) essa.”

Queste parole di Hamas sono un dono del cielo ai falchi estremisti di Israele, perché infliggono disperazione all'opinione pubblica israeliana – una perdita di ogni speranza di raggiungere un compromesso...

...Hamas dovrebbe quindi essere visto come il collaboratore più efficace dell'estrema destra in Israele.” Amos Oz, New York Times, 11 Aprile 1995

Prima del 7 Ottobre, Hamas aveva una ben meritata reputazione di banda di fondamentalisti ossessionata dall'obiettivo di spazzare via Israele dalla mappa del Medio Oriente. Dopo il 7 Ottobre, il curriculum vitae di Hamas si è arricchito di un *exploit* raccapricciante: una mattanza perpetrata su centinaia di civili inermi nei kibbutz al confine della Striscia di Gaza. Ai miliziani di Hamas uccidere non è apparso sufficiente: hanno torturato, mutilato e stuprato

assicurandosi un posto di primo piano in un eventuale catalogo della malvagità umana. È chiaro che Hamas fosse consapevole che la sua barbarie avrebbe prodotto, oltre ai morti assassinati durante il blitzkrieg, una ritorsione spropositata su Gaza. Sul conto di Hamas c'erano dunque migliaia di palestinesi vittime di Israele e queste avrebbero messo quest'ultimo sotto accusa di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Hamas contava sul fatto che il governo di Netanyahu avrebbe reagito assecondando la propria necessità politica di rivalsa senza badare ai costi in vite umane (soprattutto palestinesi). Israele è caduto nella trappola di una rappresaglia senza limiti, seguendo il copione redatto da Hamas.

La barbarie terroristica dell'aggressione di Hamas, per sua lunga premeditazione o comunque di fatto, presenta tre aspetti: la sua efferatezza è un'esibizione clamorosa volta a sancire un'egemonia fondamentalistica sulla questione palestinese; la sua sorpresa è un'esibizione di potenza che umilia la capacità, vitale per Israele, della sua deterrenza, rivelandola fallimentare; la sua crudeltà è un ricatto a Israele, perché si senta costretta a reagire nell'immediato e cada nella tentazione di una ritorsione senza limite: strage di massa e devastazione di Gaza, con conseguenze militari, politiche e di immagine, disastrose per Israele, e corona di martirio per le sue vittime palestinesi davanti al mondo.

Il massacro compiuto da Hamas non è resistenza per il riscatto palestinese ma un atto contro l'esistenza di Israele e degli ebrei. La prima strage antisemita su grande scala del XXI secolo. Ma Hamas si è valsa di un prolungata responsabilità di Israele: quella di aver ritenuto d'esser riuscito a domare e a rendere ormai irrilevante la questione palestinese, tanto da offrire a Hamas l'occasione di tentare di impadronirsene e di farsene rappresentante egemone, per rilanciarla adesso, in sintonia con la strategia geopolitica iraniana, anche per interrompere la fase conclusiva degli accordi di Abramo tra Israele e Arabia Saudita e il processo di normalizzazione tra

Israele e paesi arabi (Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Marocco).

Non basta. Due decisioni del governo Netanyahu hanno offerto un'opportunità unica all'attacco di Hamas: la prima è quella di spaccare il paese sulla riforma autoritaria del sistema giuridico; la seconda è quella di spostare una grande parte delle forze armate a sostegno dell'aggressione dei coloni nelle terre palestinesi della Cisgiordania, lasciando sguarnita la zona esposta verso Gaza.

Bisogna riconoscere che Israele, dopo il 7 di ottobre, non aveva di fronte a sé opzioni soddisfacenti, avendo già commesso l'errore [di ignorare gli avvertimenti dell'intelligence riguardo ad un probabile attacco di Hamas.](#) Ma di tutte ha scelto la peggiore.

L'obiettivo dichiarato della risposta di Israele è stato eliminare Hamas minimizzando per quanto possibile il numero di vittime civili. Dopo sette settimane di guerra non c'è evidenza che Israele sia vicina a raggiungere il primo obiettivo mentre è chiaro che il tentativo di risparmiare le vite dei civili palestinesi sia fallito. Ad oggi (29 novembre), i bombardamenti hanno ucciso oltre [14,000 palestinesi](#) e hanno provocato un esodo forzato dalle città di Gaza e Beit Hanoun e dai campi rifugiati situati nel Nord della Striscia, ora ridotti ad ammassi di macerie. Il 50% circa degli edifici della parte nord di Gaza è distrutto. Un milione e seicentomila palestinesi sono sfollati nel sud della Striscia dove – bene che vada se la tregua non verrà estesa – li attendono tende, aiuti umanitari e la continuazione dei bombardamenti che non risparmiano centri abitati come Khan Yunis. In breve, anche se la guerra finirà, metà della striscia è inabitabile e resterà tale ancora per molto tempo. Nonostante le ripetute dichiarazioni dei dirigenti israeliani civili e militari, gli attacchi aerei non hanno fatto distinzioni tra miliziani di Hamas e la popolazione civile. Come avrebbero potuto? Il campo rifugiati di Jabalya, che

ospitava circa 100.000 persone prima della guerra e che si estende per soli 1,6 chilometri quadrati è stato bombardato oltre 10 volte in meno di due mesi. In uno spazio così ristretto non esistono armi tanto "intelligenti" da discriminare tra un civile e un miliziano di Hamas. Risultato: oltre 200 morti, in maggioranza civili disarmati.

L'indifferenza di una parte delle autorità israeliane per le vite dei civili palestinesi non è purtroppo un'interpretazione maliziosa. Alcuni dirigenti israeliani non si sono fatti scrupolo di esprimere chiaramente come la pensano in proposito. La lista è molta lunga e qui ne proponiamo solo un campione.

Il ministro dell'agricoltura Avi Dichter ha ammesso che quello che sta succedendo a Gaza oggi è l'edizione aggiornata della Nakba, una [Nakba 2023](#)

Ram Ben-Barak del partito di opposizione Yesh Atid e Danny Danon (Likud) dalle pagine del *Wall Street Journal* (WSJ) hanno raccomandato alle potenze occidentali di [accogliere tutti gli abitanti di Gaza](#), un eufemismo che significa [l'espulsione dei Gazawiti da Gaza](#). Bezalel Smotrich, ministro delle finanze, si è associato all'appello apparso sul WSJ: "[Israele non potrà più accettare l'esistenza di un'entità indipendente a Gaza](#)", La stessa soluzione è stata proposta da Gila Gamliel, ministro dei Servizi Segreti in un editoriale apparso sul [Jerusalem Post](#).

Sulla scia dei suoi colleghi, l'ex ministro degli interni Ayelet Shaked ha suggerito che: "[Dopo aver trasformato Khan Yunis in un campo da calcio...](#) dobbiamo approfittare della distruzione per dire ai paesi [ospitanti] che ognuno di loro dovrebbe prendersi una quota [di palestinesi], 20.000, 50.000..."

Giora Eiland, ex generale in pensione, ex capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale e consigliere del ministro della Difesa è stato esplicito in un editoriale pubblicato su *Yedioth Ahronoth*:

"Il modo per vincere la guerra più velocemente e a un costo

inferiore per noi richiede il collasso del sistema della parte avversa e non la semplice uccisione di più combattenti di Hamas. La comunità internazionale ci mette in guardia dal disastro umanitario a Gaza e da gravi epidemie... Dopotutto, gravi epidemie nel sud della Striscia di Gaza avvicineranno la vittoria e ridurranno le vittime tra i soldati dell'IDF. E no, non si tratta di crudeltà fine a se stessa, poiché non sosteniamo la sofferenza dell'altra parte come fine ma come mezzo".

L'interruzione dell'acqua potabile e il bombardamento degli ospedali trova forse qui un'anticipazione "strategica" delle proposte del generale Eiland.

Invece di dare priorità alla liberazione degli ostaggi, il governo di Israele ha messo in primo piano una campagna di annientamento di Hamas i cui obiettivi sembrano impossibili, e nel lungo periodo, controproducenti. Nel migliore dei casi gli israeliani potrebbero uccidere molti leaders che tuttavia verrebbero rimpiazzati in poco tempo. È noto che Hamas recluta nuovi seguaci tra le fila di coloro che hanno perso familiari uccisi da Tsahal. L'organizzazione che nascerà sui resti di Hamas saprà sfruttare l'odio prodotto tra le migliaia di sopravvissuti ai bombardamenti degli ultimi due mesi.

Si è detto che la reazione di Israele non è stata proporzionata. Il punto fondamentale è se il beneficio militare atteso è proporzionato al costo civile, politico e di immagine previsto. Dopo quasi due mesi di guerra quali sono i risultati dei bombardamenti e degli attacchi aerei? Il bilancio, in termini di beneficio militare atteso, rispetto all'obiettivo di distruggere Hamas, sembra scarso e quindi è tanto più difficile giustificarli rispetto al danno arrecato a migliaia di civili innocenti.

L'obiettivo di annientare militarmente Hamas invece che contrastarla, soprattutto attraverso una proposta politica, ci sembra illusorio e disastroso per Israele, oltre che – ovviamente – per i palestinesi. Deriva da una concezione

distorta, secondo cui Hamas sarebbe una manifestazione del “male assoluto”, che esime da ogni scrupolo e ritegno riguardo a “effetti collaterali” senza limiti, un male assoluto con cui non si deve trattare. Infatti, la trattativa per liberare gli ostaggi – un’alternativa, almeno temporanea, ai bombardamenti – non è stata un’iniziativa di Israele, ma ad essa Israele è [stato tardivamente costretto](#).

La tentazione di affidarsi esclusivamente alle armi è mossa da un’interpretazione non storica ma metafisica dell’antisemitismo di Hamas, per cui non mette conto capirne la logica politica; sarebbe più efficace capire che la strategia di Hamas si alimenta della questione palestinese, lasciata irrisolta, per inserirsi da protagonista nella lotta a oltranza contro Israele. E invece, avendo profondamente ferito e umiliato Israele, Hamas ha accresciuto il proprio prestigio, soprattutto tra i palestinesi in Cisgiordania, esasperati dalla violenza dei coloni nella West Bank. Non si può sconfiggere Hamas confondendo il gruppo terrorista con la popolazione civile di Gaza, in un comune martirio. Se il nemico usa i civili come “scudi umani”, non esiste un imperativo categorico che imponga di sterminare gli “scudi umani”. Ma così ha proceduto Israele, schiacciato dal “non c’è alternativa”, malgrado il freno di Biden.

Tra i palestinesi c’è senz’altro chi vuole la distruzione dello stato di Israele. Ma c’è anche chi vuole la creazione di uno stato palestinese *accanto* a quello israeliano, non *al suo posto*. Israele, soprattutto sotto i governi a guida Netanyahu, ha fatto di tutto per indebolire gli interlocutori che non si prefiggevano di distruggere Israele, tanto da considerare l’Autorità Palestinese – potenziale controparte per negoziati diplomatici – come un peso e [“Hamas come una risorsa”](#). E questo è un problema gigantesco perché Hamas si può sconfiggere nel lungo termine solo politicamente. Decisivo in questo senso sarebbe il ruolo della parte palestinese insofferente nei confronti del fondamentalismo islamista di

Hamas e Jihad. Questa parte, umiliata da decenni da Israele, potrebbe essere rafforzata solo se la comunità internazionale proponesse una prospettiva di liberazione, autonomia ed, eventualmente, un progetto di stato sovrano per i palestinesi, attualmente frustrato dalla continua espansione degli insediamenti in Cisgiordania.

Alla fine di novembre si è giunti a una trattativa tra il governo di Israele e Hamas per uno scambio tra ostaggi e detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane, con un'interruzione temporanea delle ostilità da entrambe le parti.

Questa trattativa sembra una necessità per Israele ma anche un limitato successo politico di Hamas che ha conquistato il ruolo di partner in una trattativa, liberando bambini e donne dalle prigioni israeliane e ottenendo l'ingresso di aiuti umanitari e la sospensione dei bombardamenti peraltro da essa stessa provocati. Ma questa trattativa, pur nel corso della guerra, il governo di Israele l'avrebbe dovuta impostare fin dall'inizio come iniziativa propria, mentre ora gli è stata imposta non solo dalla pressione delle famiglie dei massacrati e degli ostaggi del 7 ottobre, ma [dagli Stati Uniti, preoccupati da un'estensione del conflitto](#) e dal Qatar finanziatore di Hamas.

Dopo questa breve tregua e l'ammissione che esiste uno spazio di trattativa, che significato avrebbe la ripresa della guerra a oltranza? Metterebbe maggiormente in evidenza non solo la volontà di perpetuare un conflitto che minaccia Israele e ne contamina la democrazia, ma anche il conflitto di interessi di Netanyahu: più perdura la guerra più evita un resa dei conti sui suoi errori politici e sulle imputazioni per corruzione di cui deve rispondere ai tribunali d'Israele. Con la continuazione della guerra per un'inattuabile estirpazione di Hamas, Netanyahu ridurrebbe Israele a proprio ostaggio a tempo indeterminato.

29 Novembre 2023

E SE ... NETANYAHU

Dicembre, 2023



di Manfredo Montagnana

Purtroppo, nel mondo prevalgono sempre più i tanti “pro”: non sei mica “pro pal”? io sono “pro Israele”, come se non sapessero che né gli ebrei né i palestinesi possono davvero vincere se non distruggendo completamente gli avversari. Alcuni – pochi per la verità – sono invece giunti ad una conclusione più vicina alla realtà: le sofferenze inferte agli abitanti di Gaza come risposta alle atrocità compiute il 7 ottobre dagli assassini di Hamas sono destinate a produrre altri 2, 3, ... Hamas o organizzazioni terroristiche simili. Propongo alcune ipotesi che molti considereranno provocatorie, ma che forse hanno un loro valore.

E se . . . Netanyahu avesse da sempre perseguito due obiettivi significativi: da un lato, la chiusura di tutti gli

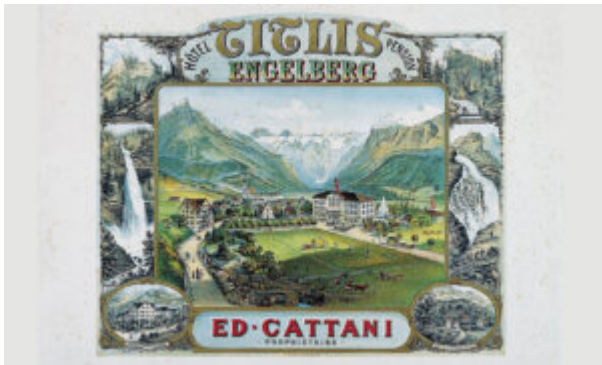
insediamenti ebraici in Cisgiordania e, dall'altro lato, il ritorno alla proposta sionista originale di un Israele laico e democratico. Cosa evidentemente impossibile, diranno i nostri lettori. Condivido, perché penso che una parte considerevole degli ebrei israeliani sarebbe contraria a tali provvedimenti.

E se allora . . . Netanyahu, dopo il 7 ottobre, invece di lanciare aerei, missili e carri armati contro il popolo di Gaza vi avesse inviato colonne di camion pieni di aiuti alimentari e sanitari. Proviamo ad immaginare le conseguenze di un simile atto. In primo luogo, si sarebbe impedito l'ondata di attacchi che si sono scatenati in tutto il mondo contro Israele e contro tutti gli ebrei. Si sarebbe confermata quella che era l'aspirazione dei primi sionisti: in questa terra devono poter vivere liberi tutti i suoi abitanti, possibilmente in un unico stato laico e democratico. Soprattutto si sarebbe levata ad Hamas, ad Hezbollah ed all'Iran la loro arma più solida: l'odio verso gli ebrei.

E se a questo punto . . . Netanyahu finalmente se ne andasse e lasciasse il governo nelle mani di coloro che per mesi hanno manifestato nelle piazze israeliane credendo davvero in un futuro di pace per tutti gli abitanti di questa terra martoriata, ebrei e musulmani.

SPRAZZI DI MEMORIA: Primavera a Engelberg

Dicembre, 2023



di Franco Segre

La scarlattina e le successive varicelle costringono il personale ospedaliero di Lucerna a trattenermi isolato in convalescenza nel periodo della primavera fiorita, che si può cogliere soltanto scrutando dalla finestra il giardino sottostante. Gli altri compagni di camera sono ormai liberi. Fino a quando dovrò rimanere in questa strana prigionia? Per mia fortuna trovo alcuni passatempi che attirano la mia attenzione e fanno sì che il tempo trascorra senza eccessiva lentezza. In particolare mi interessa il sistema telefonico usato per rintracciare i destinatari delle chiamate: ogni medico o infermiere possiede un numero di riferimento che ad ogni chiamata si illumina in tutte le camere e nei corridoi, in modo che l'interessato, dovunque si trovi nell'ospedale, possa rispondere dall'apparecchio telefonico a lui più vicino (ovviamente non esistevano ancora i telefoni portatili). Oggi mi chiedo se, all'età di sei anni, il mio particolare interesse per questo sistema di avvertimento e di chiamata interno all'ospedale, precursore di quelli elettronici moderni, sia stato un segno premonitore della mia futura laurea in ingegneria telefonica. Conoscendo in particolare il numero del medico che cura i malati giacenti nella mia camera, posso controllare la sua mobilità all'interno dell'ospedale. In una bella mattina, mi accorgo che la comparsa del numero relativo al medico curante della mia camera lo fa accorrere proprio per visitarmi, e, con mia grande gioia mi dichiara guarito e non più contagioso. Mi annuncia soprattutto l'arrivo immediato dei miei genitori, venuti apposta a Lucerna per riportarmi a Engelberg. Con due lacrime di nostalgia per

l'ottimo trattamento delle infermiere, con i saluti più affettuosi a tutti (in lingua francese) riunisco in fretta il poco bagaglio personale e, opportunamente accompagnato, scendo all'uscita dell'ospedale e riabbraccio papà e mamma che sono pronti per riportarmi ad Engelberg su un'automobile affittata (non so con quali quattrini) e con un autista sconosciuto. Si aspettavano di trovare un figlio dimagrito per le malattie e invece sono felici di trovarmi stranamente ingrassato: evidentemente il cibo dell'ospedale era più abbondante di quello concesso ad Engelberg ai profughi rifugiati.

Ritornato a Engelberg, la cittadina mi è quasi irriconoscibile: le vie, i tetti ed i campi non sono più coperti da strati di neve; gli alberi ed i prati sono fioriti. Mi aspetta inoltre una doppia sorpresa: non vengo depositato all'albergo Margerite dove ero stato prelevato per la scarlattina, ma nel centro del paese, al grand hotel Titlis, dove dimorano e lavorano papà e mamma (si tratta di una concessione per pochi convalescenti). Inoltre c'è pure mia sorella Nuccy, che in precedenza era stata in collegio a Lugano e poi era stata ospitata a Locarno come lavoratrice "alla pari" da una coppia di adulti ex piemontesi che abitavano nella bella cittadina lacustre. Dormiamo, tutti quanti, in una camera matrimoniale equipaggiata con quattro letti. Di giorno il papà e la mamma riprendono le loro attività lavorative, rispettivamente di capo-pelatore di patate e di sorvegliante dei bambini presso l'albergo Margerite. Di giorno ci raccontiamo vicendevolmente le vicende trascorse, godendo delle notizie che giungono dai paesi occupati dai nazi-fascisti e che ci lasciano sperare un armistizio vicino.

L'hotel Titlis è pieno di rifugiati ebrei. Alcuni provengono dall'Italia, altri dal nord-Europa. Il rapporto tra i due gruppi non è facile, non solo per le differenze linguistiche, ma anche e soprattutto per le loro usanze. Le differenze emergono soprattutto nella pronuncia dell'ebraico, nei riti e

nella cantillazione delle preghiere e delle letture bibliche. I nordici, essendo in maggioranza, vogliono imporre le loro tradizioni ashkenazite, e gli italiani, abituati al rito *italkì*, si ribellano. Si arriva così ad una separazione: si formano due gruppi, ciascuno de quali stabilisce di pregare con le proprie usanze. Chi cerca di porre concordia tra i due gruppi è il Rabbino Zimmerman, che, abitando a Engelberg, interviene e si sente al di sopra delle parti. Ecco il succo del suo discorso:

“Ma come è possibile tutto questo? Siete tutti scappati dai vostri paesi. Siete giunti in luoghi che vi hanno accolto, che vi danno da mangiare, bere e dormire, che vi danno la possibilità di svolgere lavori retribuiti, che vi danno la facoltà e la libertà di pregare! Che cosa volete di più? Nei momenti in cui siete raccolti insieme volete proprio dividervi? Vergognatevi! D’ora in poi pregherete insieme, con alternanza dei vostri riti: una volta con il rito tedesco e un’altra volta con quello italiano! Avrete così la possibilità di imparare le vostre reciproche usanze!”.

IL PIÙ BISTRATTATO DEI DIECI COMANDAMENTI

Dicembre, 2023



di Giuliano Colla

Il terzo comandamento, che compare identico sia nell'Esodo che nel Deuteronomio, vieta di "pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio". Basta un minimo di conoscenza della Torà per rendersi conto che anche questa è una prescrizione etica, come lo sono tutte le altre. Non attribuisce un valore magico e misterioso al tetragramma, ma si può riassumere in un colloquiale "non azzardarti a usare il nome di Dio per giustificare le tue azioni".

Se si pensa a quel che è stato commesso in nome di Dio non si può non riconoscere il grande valore di questo comandamento. "Dio lo vuole", e partono i massacri delle Crociate. Re per "grazia di Dio" sono i re europei che hanno imperversato in Europa prosperando sulla miseria dei sudditi, e scatenando guerre solo per soddisfare le proprie ambizioni. "Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi" è la caritatevole direttiva del legato apostolico al condottiero che avrebbe voluto massacrare solo gli Albigesesi, risparmiando, bontà sua, i Cattolici, ma non sapeva come distinguerli. Fino ad una leader politica dei giorni nostri che si è fatta eleggere promettendo di "difendere Dio"!

L'impostazione generale della Torà è molto più "laica" di quanto chi la interpreta con bigotteria vuole far credere. Il rabbino Sierra, forse l'ultimo esponente dell'antica cultura ebraica "italiana" con oltre due millenni di storia alle sue spalle, molto meno influenzata da altre religioni e da altri ambienti culturali, come, ad esempio, la cultura ashkenazita, diceva: "la Torà non è né un libro di storia, né un trattato scientifico, è un testo di etica. Quando vi leggiamo qualcosa non dobbiamo chiederci se è vero, o scientificamente corretto, dobbiamo chiederci che cosa vuole insegnarci".

Così la Torà ci insegna a diffidare dei miracoli. Davanti al Faraone Aronne trasforma la sua verga in serpente, ma i sacerdoti egizi fanno altrettanto (Shemoth 7,11). Sarà

accaduto realmente? Nessuno può dirlo, ma con questo racconto la Torà ci dice che i miracoli non sono un segnale divino.

Allo stesso modo la Torà ci insegna a diffidare dei profeti. Devarim 18.21: “Come potremo riconoscere la parola che non fu pronunciata dal Signore? Quando il profeta parli nel nome del Signore, e la cosa (annunziata) non si verifichi e non avvenga; quella è la parola ch’il Signore non ha pronunciata, il profeta la pronunziò per propria tracotanza, non devi temere di lui.” L’insegnamento è: mai accettare la parola di un profeta “a scatola chiusa” (e magari verificare se le spade sono state veramente mutate in aratri prima di proclamare che il rebbè di Brooklin è il Messia!).

Allora, che cosa vuole insegnarci il terzo comandamento? A non tirare in ballo Dio invano. A non usarlo per i nostri scopi. Da quelli più modesti e bigotti, come usarlo per ostentare la propria “ortodossia”, scrivendo D-o in luogo di Dio, o sbattendo un □□□ su ogni pezzo di carta, a quelli più drammatici, come sabotare i tentativi di pace con i Palestinesi andando a insediarsi nei territori loro destinati dagli stessi accordi che hanno permesso la creazione dello stato ebraico, fino ad assassinare un Presidente troppo “morbido”. In quel caso ci sarebbe anche un “non uccidere”, ma chi non rispetta il terzo se ne fa un baffo anche degli altri comandamenti!

Ogni D-o o G-d o quel che sia, ogni □□□ che troviamo è una violazione del terzo comandamento, un segno che qualcuno ha scelto di dare più importanza all’apparire un buon ebreo che a esserlo. Aggirare una proibizione storpiando una parola o usando una perifrasi non è certo quello che la Torà ci insegna.

Tanto per citare esempi illustri, nel Commento alla Torà di Dante Lattes (che di ebraismo qualcosa ne sapeva!), come nelle sue altre pubblicazioni, nella traduzione della Torà di Shadal (che anche lui ne sapeva parecchio) la parola Dio è scritta

normalmente, e non c'è nessuna traccia di pleonastici (e blasfemi) “□□□”.

Se qualcuno dei nostri “chachamim”, invece di scimmiettare le peggiori bigotterie altrui, che non sono nelle nostre bimillenarie tradizioni, si preoccupasse almeno di rispettare e far rispettare i 10 comandamenti, terzo compreso, non faremmo un bel passo avanti?

TEMPO E SPAZIO

Dicembre, 2023



di Emanuele Azzità

Gabriele Levy, l'ingegnere-scultore di lettere ebraiche, cita spesso Abraham Joshua Heschel: gli ebrei sono gli abitanti del tempo! Il concetto di tempo è associabile a uno stato di perenne incertezza e di instabilità consolidata. È in antitesi con un altro concetto fisico fondamentale, quello di spazio. Quando c'è qualcosa da “abitare” questo dovrebbe essere lo spazio, non il tempo! Max Jammer, nel suo *Storia del concetto di spazio*, cita una storia del Talmud palestinese. Un gruppo di pagani di religioni diverse e un ebreo erano su una barca in mare quando si scatenò una terribile tempesta. Temendo un naufragio, a turno ciascuno pregò i suoi idoli, alla fine l'ebreo invocò Dio e immediatamente il mare diventò liscio

come l'olio. Giunti al porto tutti scesero per fare provviste, tranne l'ebreo che disse "Cosa può fare un povero straniero come me?". "Tu un povero straniero? – risposero gli altri – Gli stranieri siamo noi! Noi siamo qui, ma i nostri dei sono lontani a Babilonia o a Roma. Tu invece, ovunque tu vada, il tuo Dio è con te.

Che Dio fosse ovunque nello spazio diventò l'espressione della sua ubiquità. Ossia, Egli è lo spazio di sé stesso (*Zohar*). Oggi concepiamo l'Universo come un'unica entità in ogni punto della quale valgono le leggi della fisica (buchi neri a parte).

A parte brevi periodi, il popolo ebraico non ha mai avuto un territorio dove ha potuto esercitare una sovranità nazionale. Caso unico nella storia, ha saputo per millenni conservare lingua, cultura, tradizioni, calendario pur disperdendosi in diversi paesi subendo persecuzioni e vessazioni d'ogni genere. Gli ebrei, pur non avendo uno spazio loro, hanno invece "abitato il tempo". Un'immagine suggestiva che contiene tanta verità. Walter Benjamin in *Tesi di filosofia della storia* (1940) si riferisce al quadro di Klee *Angelo Nuovo*: "L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".

Nell'ebraismo, davanti abbiamo il passato, alle spalle il futuro. Il futuro è l'attesa del Messia che consentirà il raggiungimento della perfezione e della conoscenza. Tuttavia, esso ha la dimensione di un sogno, tumultuoso e incerto, anche se proteso a un progresso verso la perfezione a cui tutti sono

chiamati. *“Non ti spetta di completare l’opera, ma non puoi sottrarti dal tentare”* (Pirkei Avot, II.21).

La visione ebraica del tempo è duale, ossia è rettilinea e circolare allo stesso tempo. Nella prefazione al suo *Camminare nel tempo*, Roberto della Rocca scrive *“La capacità di camminare nel tempo scandisce il ritmo della vita ebraica...I giorni della settimana lavorativa, che si assommano monotonamente, convergono passo dopo passo verso lo Shabbat, tanto che non hanno neanche il diritto di fregiarsi di un proprio nome specifico, ma sono semplicemente enumerati come il primo giorno, il secondo giorno e così via”*.

Lo Shabbat è molto di più del giorno del diritto al riposo perché rappresenta la necessità di tutelare la libertà e la dignità umana. La libertà dall’obbligo di ogni lavoro consente un approfondimento e uno studio della Torah. *“Ogni settimana non solo abbiamo l’occasione di una nuova lettura, ma anche di una nuova esperienza – continua Roberto della Rocca nella sua prefazione al libro – poiché la storia ebraica si svolge al presente e negando la mitologia essa influisce sulla nostra vita e sul nostro ruolo nella società”*.

Il calendario ebraico è scandito da festività che hanno riferimento nei cicli stagionali. Si tratta tuttavia di una ciclicità in movimento dove tutto sembra ripetersi, ma qualcosa differisce; la differenza ha il significato di un movimento progressivo verso il futuro. La ciclicità è il *tempo della vita*, la nostra di esseri umani. La rappresentazione lineare si riferisce invece al *tempo della storia*.

Tuttavia, l’ebraismo non concepisce *la storia* come una successione cronologica di fatti, bensì come una sovrapposizione di eventi o, meglio, come una concatenazione di generazioni attraverso la quale si trasmette la memoria. Questo ricordo trasforma il passato in un costante “presente”. D’altra parte, nella lingua ebraica non c’è il presente, ma il *perfetto* e l’*imperfetto*. Il primo è riferito a un’azione

compiuta, il secondo a qualcosa che si evolve. È proprio l'incertezza e la precarietà del divenire a porci davanti alla nostra debolezza. *“Ma – afferma Roberto Della Rocca – la debolezza nell'ebraismo è sempre vista come un motivo di forza e una spinta alla crescita”*.

Praga è nota anche per il suo orologio astronomico montato sul municipio della Città Vecchia, ma a poco più di un centinaio di metri si trova nel vecchio quartiere ebraico un monumento non meno suggestivo. Sulla torre del Municipio Ebraico campeggiano due orologi. Quello più in alto ha sul quadrante delle ore i numeri romani. Quello in basso ha invece le lettere ebraiche (che rappresentano anche i numeri) disposte in senso contrario, per cui le lancette si muovono in senso antiorario. Il movimento all'indietro lo rende unico rispetto ad altri strumenti con quadranti ebraici, ma con movimento standard. L'orologio, che è stato fatto restaurare nel 1995 da Petr Skála e sua moglie, fu realizzato nel 1764 dall'orologiaio Sebastian Landesberger .